



Angelo Benedetti, direttore della Rianimazione di Castelsangiovanni con il suo staff FOTO BERSANI

Il primario Benedetti: Rianimazione plusvalore in ospedale di provincia

Dopo la tempesta, riflessioni sul ruolo svolto dal presidio di Castelsangiovanni

Mariangela Milani

CASTELSANGIOVANNI

«Sembrava una tempesta senza fine, durante la quale ho imparato a osservare i miei infermieri con occhi diversi e ho capito che, nonostante tutte le bardature, abbiamo avuto la straordinaria possibilità di guardarci senza maschere». Angelo Benedetti, 66enne direttore della Rianimazione di Castelsangiovanni, inizia a vedere la luce in fondo al tunnel. Nel reparto che dal 2007 dirige - e che lui stesso definisce «l'ultima frontiera, senza il quale però l'ospedale di Castelsangiovanni non avrebbe potuto avere in questa

emergenza il ruolo che ha avuto» - i 14 posti letto (tra rianimazione e terapia intensiva respiratoria) non sono più tutti occupati. Segno che l'ondata sta calando e proprio, come un'onda che si ritira, lascia a chi rimane il tempo per guardarsi attorno.

Dottore il peggio sembra passato, almeno per il momento.

«Da qualche giorno la situazione anche da noi, che siamo gli ultimi a sentire i benefici della graduale normalizzazione, si sta tranquillizzando. Alcuni dei 14 posti si stanno liberando. Psicologicamente il carico si sta alleggerendo e questo consente a noi medici e infermieri, dopo un periodo di buio che sembrava non voler finire, di riflettere rispetto a quello che è stato fatto».

Lei personalmente che riflessioni

ne trae rispetto all'ospedale?

«Questo è un ospedale di provincia con i suoi limiti e le sue potenzialità. Abbiamo reagito con decoro, facendo tutto quello che potevamo fare. Abbiamo lavorato bene, anche se purtroppo ci sono stati tanti morti, ma la morte è il lato oscuro del nostro lavoro».

E riguardo al suo reparto?

«Vorrei che si capisse che in un ospedale di provincia la rianimazione è un plusvalore, perché consente di avere un percorso completo. Senza questo reparto il presidio di Castelsangiovanni non avrebbe potuto avere il ruolo che ha avuto in questa emergenza. E poi ci sono le riflessioni sulle persone».

Cosa intende?

«La pandemia mi ha dato modo di conoscere la parte migliore del-

la gente della Valtidone che ci ha fatto sentire la sua presenza. Non parlo solo di soldi e donazioni, ma anche di telefonate, piccoli gesti come portarci un pranzo. Attestazioni di stima che ci hanno dato forza. E poi ci sono gli infermieri, spesso messi in un angolo ma che si sono dimostrati le sentinelle delle persone che hanno assistito non solo del corpo, ma anche dell'animo».

È un'affermazione forte.

«La rianimazione è l'ultima frontiera della medicina. Qui la nostra umanità è invasa, se non devastata, da tubi. Il solo contatto con questa umanità indifesa è lo sguardo. Ho visto infermieri cercare di capire non solo lo stato di salute, ma anche il vissuto dei pazienti, il cui sguardo attraversa spazio e tempo. Prendere loro la mano mentre si risvegliavano perché i parenti non potevano esserli. Io dico sempre che mentre tu gli sorridi, le lacrime del paziente si trasformano in arcobaleno».

Quella che descrive è un'esperienza quasi spirituale, ma nonostante questo lei è solito dire che non fate nulla di speciale.

«Abbiamo fatto ciò che dovevamo fare. Se c'è qualcosa di speciale è l'opportunità che abbiamo avuto di venire a contatto con la parte più vera della persona».